



Il personaggio

Filippo Timi con i tacchi

SIMONA SPAVENTA, pagina XVII

Timi “Il mio film vestito da donna quanta fatica portare i tacchi”

SIMONA SPAVENTA

Parrucca di ricci rossi, tacchi alti e gonne a ruota, Filippo Timi è la perfetta casalinga americana anni 50 di Favola. Ma un giorno la sua tranquilla (e infelicissima) routine borghese è sconvolta da una sorpresa: diventa uomo, e si innamora dell'unica amica (Lucia Mascino). Da pièce di gran successo al Parenti nel 2011, la fiaba coloratissima e noir di Timi è diventata un film - scritto con Sebastiano Mauri, suo compagno anche nella vita, che ne cura la regia - in anteprima giovedì 21 allo Strehler in apertura del festival Mix (ospiti gli autori) e al cinema solo dal 25 al 27 giugno.

Come ci si sente in panni

femminili?

«È una sofferenza. Sopportare i tacchi alti, un bustino che ti strizza e ti sposta gli organi interni, la parrucca che ti tira i capelli e ti fa effetto lifting, le unghie lunghe fisse in gel.... La mia preparazione durava quattro ore. Se si pensa poi che allora bisognava vestirsi così e poi fare

tutte le faccende domestiche, la lavatrice spolverare stirare e cucinare, ed essere perfette al ritorno del marito la sera. È stato doloroso anche emozionalmente».

In che senso?

«Mi ha fatto scattare una fierezza, un orgoglio dell'essere femmina che da uomo forse davo per scontato. Ero molto più sensibile allo sguardo delle persone, come se ne avessi subito troppi. Riuscire a

vivere la parte femminile me l'ha fatta apprezzare ancora di più, mi ha fatto capire la sofferenza e la lotta di tutti i giorni che una donna, più che un uomo, deve costantemente affrontare. Per questo consiglio a ogni uomo almeno una volta nella vita di vestirsi con un bustino anni 50, andare per strada e subire gli sguardi del mondo».

Perché gli anni '50?

«Un po' è stata una risposta al mio ruolo precedente: avevo appena fatto Mussolini in *Vincere* di Bellocchio, un'energia tutta maschile e testosterone. Qui invece c'è la condizione femminile, e gli anni 50 mi sono serviti per esasperarla e farla esplodere. Allora gli uomini tornavano dalla guerra e trovavano donne che se l'erano cavate da sole e tiravano

avanti la famiglia: hanno avuto la necessità di rimpalcare le mogli e chiuderle in casa. Il film parla di identità sessuale, ma è soprattutto una storia di emancipazione, che sono convinto sia la forza che trascina la storia e il cambiamento. E siamo ancora indietro, ci sono troppe poche donne in Parlamento».

L'estetica del film ricrea quella della Hollywood dell'epoca. A chi si è ispirato?

«Mi sono rivisto tutti i drammoni femministi di Douglas Sirk, e uno

dei film di riferimento è stato *Donne* di Cukor, con le doppiatrici anni 50 che per dire “compleanno” aggiungevano tre enne. Ma non ho pensato a una diva in particolare, ho ricercato di più un certo modo di parlare e muovere le mani».

Con i tacchi, mi permetta, se la cava benissimo.

«E sì che ho il 46. Il segreto per muovermi con agilità è che sono stato campione di pattinaggio artistico».

La storia nasce a teatro. Quali sono stati i maggiori cambiamenti per portarla al cinema?

«È stato un lavoro di sottrazione, perché la macchina da presa con i primi piani coglie tutto quello che provi. Ma c'è stato anche arricchimento. A teatro c'era solo il salotto, qui ci sono più ambienti e abbiamo aggiunto due personaggi: Stan, il marito (Sergio Albelli), e Mother (Piera Degli Esposti). E poi il lieto fine, con la nascita di una famiglia arcobaleno. Da non dare per scontata, di questi tempi».

Rispetto allo spettacolo ho fatto un lavoro di sottrazione: i primi piani colgono tutto



Dove e quando

Teatro Strehler, largo Greppi, 21 giugno (ore 20), e dal 25 al 27 giugno in varie sale, info www.nexodigital.it